



IL REPORTAGE

di Fausto Biloslavo
Mosul Ovest

L'ULTIMA BATTAGLIA

A Mosul, Stalingrado dell'Isis tra gli scudi umani del Califfo

Quasi un milione di civili prigionieri nella zona Ovest della città: «Ma elimineremo tutti i terroristi rimasti»

Il tiratore scelto della polizia federale irachena prende la mira con calma dal tetto di una casa nel quartiere di Giosaq a Mosul ovest. Il suo fucile di precisione è infilato in un buco nel muro di un piccolo terrazzo quadrato. Spara un colpo, poi un altro e si scatena l'inferno. I cecchini ceceni dello Stato islamico annidati ad un centinaio di metri rispondono al fuoco ed il fronte s'infiamma. I ragazzini, qualcuno sbarbato, con la divisa blu a chiazze sono diventati veterani nell'offensiva che dura da ottobre per liberare la «capitale» del Califfo in Iraq. Mosul est è stata riconquistata, ma ad ovest, dove Abu Bakr al Baghdadi ha proclamato il Califfo nella moschea di Al Nuri, le truppe jihadiste combattono fino alla morte, come le SS a Berlino. Il tenente dei corpi speciali, Ahmed Galeb, ha pochi dubbi: «Non importa quanti bastardi ci sono ancora. Abbiamo abbastanza munizioni per farli fuori tutti».

Sul tetto maledetto di Mosul siamo appiattiti a terra cercando di filmare lo scontro, ma soprattutto di portare a casa la pelle. Uno dei poliziotti in prima linea spara sventagliate di raffiche assordanti con la mitragliatrice. Le bandiere nere rispondono al fuoco con una valanga di proiettili. Ogni tanto il boato secco di un colpo di mortaio o di un razzo ci fa correre un brivido lungo la schiena perché non si capisce da dove arrivino e chi colpiscono.

La città è distrutta. Quasi ogni casa è sbracciata dalla furia dei combattimenti. Le automobili abbandonate sono ridotte a scheletri di lamiera anneriti dalle fiamme. I quartieri della prima linea appaiono deserti. Per passare gli incroci devi scattare come un centometrista con i soldati iracheni che ti coprono sparando a raffica verso le postazioni dello Stato islamico. A Mosul ovest sono rimasti intrappolati 750mila civili, un terzo bambini. A ridosso del fronte si incrociano lunghe colonne di sfollati, che fuggono sventolando bandiere bianche. Donne velate dalla testa ai piedi, che portano in braccio i figli nati da poco. Giovani, che hanno messo la nonna semi paralizzata dentro una cariola per tra-

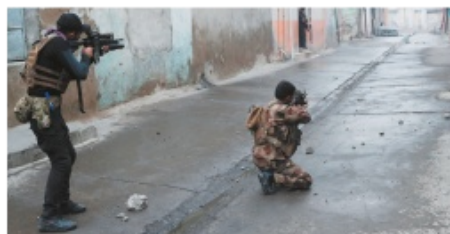
sportarla. Famiglie intere su un carretto tirato dal padre.

I seguaci del Califfo utilizzano la popolazione come scudo umano. In un pronto soccorso da prima linea incrociamo dei civili feriti da colpi di mortaio. Un'adolescente ha il polmone forato da una scheggia ed una bambina piange invocando la mamma. Fra i feriti c'è pure un barbuto insanguinato con dei pantaloni neri strappati, ma di tipo militare. I soldati iracheni lo guardano in cagnesco convinti che sia un miliziano dello Stato islamico, che si spaccia per civile.

Dell'aeroporto appena conquistato è rimasta una spianata di macerie. Le batterie delle forze irachene vomitano razzi verso Mosul ovest. A ridosso della

prima linea compaiono anche gli americani dell'82ma divisione aviatrasportata a bordo dei loro enormi blindati contro le mine. Non amano farsi riprendere, ma il tenente colonnello John Hawbaker, che sembra un moderno John Wayne, parla chiaro: «Le forze irachene sono forti. Lo Stato islamico è debole ed intrappolato. Non ha via di fuga. Gli iracheni vinceranno». Gli americani e gli alleati garantiscono un appoggio importante alla liberazione di Mosul con raid aerei, corpi speciali, artiglieria, intelligence.

Alte colonne di fumo nero degli obiettivi centrati si levano dalla parte ovest. Gli elicotteri di fabbricazione russa degli iracheni lanciano nugoli di razzi, che lasciano scie nere nel cielo



con uno stridore assordante. La Stalingrado del Califfo sembra un girone dantesco.

Sul fronte sud ovest del quartiere di Mamoun è schierata la leggendaria Golden division, che ha subito ingenti perdite. I numeri totali dell'offensiva sono top secret, ma si parla di migliaia di caduti. Le forze antiterrorismo sono appena a 3 chilometri dalla moschea di Al Nuri, dove è stato proclamato il Califfo. «A Mosul est ci attaccavano con le macchine minate - osserva il comandante, generale Abdul Wahab Sadii - Adesso usano piccoli droni difficili da abbattere, che ci sganciano granate sulla testa. Il primo giorno ne hanno impiegate una settantina».

Ma le bandiere nere non mollano. Il primo colpo di mortaio piomba a 150 metri da noi con una fiammata rossastra, che solleva una nuvola di polvere. Un altro colpo si schianta con fragore ancora più vicino, come se cercasse noi giornalisti. Non ci resta che piazzarci dentro una casa occupata dai militari, a terra, lontani dalle finestre a ridosso delle pareti, mentre arrivano altre granate delle bandiere nere, che ci bloccano per due ore. La battaglia di Mosul continua.

www.gliocchidella guerra.it

LA MINACCIA

Nel buio del bunker il murale dei jihadisti: «Invaderemo Roma»

Nelle gallerie di Mosul si addestrano i corpi speciali delle «bandiere nere»

Fausto Biloslavo

Abu Saif (Mosul) «Invaderemo Roma, se Allah vuole» è la scritta in nero del grande murale dipinto sottoterra in una galleria bunker dello Stato islamico vicino all'aeroporto di Mosul. Alla luce delle torce, a 25 metri di profondità, la minaccia all'Italia appare ancora più lugubre. Le bandiere nere lo hanno dipinto con colori sgargianti e velieri islamici che puntano la prua verso il nostro Paese.

Nella vecchia galleria della ferrovia che portava da Mosul a Bagdad le truppe jihadiste hanno creato addirittura un campo di addestramento e indottrinamento. Poi diventato un bunker antiaereo per i comandanti del Califfo e le loro famiglie. L'ingresso è semibloccato da detriti e sembra quasi di scendere in una grotta. Ad un tratto, alla fine della scarpata, si apre un'ampia galleria lunga due chilometri e avvolta dal buio.

All'inizio ci sono due muretti per le

sentinelle con disegnato un kalashnikov, il fucile mitragliatore più usato in questa guerra. Subito dopo si notano i primi passaggi, ancora intatti, di un vero e proprio percorso di guerra. Il reticolato a raso terra sotto il quale devono strisciare le reclute. Degli pneumatici e poi dei tubi in cui infilarsi, le perliche e altre strutture per avanzare a mezz'aria con la forza delle braccia, come nei normali campi di addestramento all'aperto. «Lo abbiamo scoperto all'inizio dell'offensiva verso l'aeroporto. Dal cielo non si vedeva trovandosi completamente sottoterra presso il villaggio di Abu Saif», spiega il colonnello Abdul Amir dei corpi speciali iracheni. Nella galleria adibita,

MINACCE ALL'ITALIA

Un graffito della propaganda mostra un tagliagole che punta il coltello verso il Colosseo



SCATTI DAL FRONTE

In alto, una colonna di sfollati fugge da Mosul ovest. Qui accanto, dall'alto: un bambino ferito, i corpi speciali iracheni combattono strada per strada, il murale nel campo di addestramento sotterraneo dell'Isis

in parte, a percorso di guerra sono rimaste delle carcasse di piccole jeep, che servivano a percorrerla. Dentro il tunnel addestravano gruppi di 50-70 combattenti per un mese selezionandoli per i corpi speciali della bandiera nera. Oltre ai Rambo dello Stato islamico venivano preparati alla guerra santa i «leoncini» del Califfo: figli dei volontari della guerra santa giunti da mezzo mondo compresa l'Europa, oppure bambini rapiti da piccoli nelle comunità cristiane e yazide durante l'avanzata in Iraq del 2014.

Sulle pareti ogni centinaio di metri è disegnata l'immane bandiera nera, con lo slogan «contro i crociati». Il murale che minaccia la conquista di Roma è accanto a un grande vessillo dello Stato islamico. «Invaderemo la vostra capitale! Ma se stanno perdendo Mosul, come potevano pensare di minacciare l'Italia?» si chiede il tenente Ahmed Galeb, che ci scorta.

«Da quando è iniziata l'offensiva per

liberare la città e gli attacchi aerei mirati sui leader di Daesh (Stato islamico), il tunnel è diventato anche un bunker per i pezzi grossi e le loro famiglie, che temevano di venir uccisi» rivela il colonnello Amir. A parte l'ingresso non c'è segno di attacchi aerei che siano riusciti a penetrare il rifugio sotterraneo delle bandiere nere. L'intelligence irachena ha trovato dei documenti interessanti scritti in inglese con i nomi degli addestratori. «Diversi erano stranieri», ammette il colonnello. Le minacce all'Italia non si trovano solo sottoterra. A Mosul est liberata a gennaio i writer jihadisti avevano utilizzato un muro molto lungo per disegnare un tagliagole mascherato che punta un coltello verso il Colosseo tratteggiato perfettamente. In mezzo il solito slogan: «Conquisteremo Roma se Allah vuole, come promesso dal Profeta». Dopo la sconfitta delle bandiere nere nella parte orientale della città il gigantesco murale è stato cancellato.